

GIAMPIERO COMOLLI

PREGARE, VIAGGIARE, MEDITARE

Percorsi interreligiosi tra cristianesimo,
buddhismo e nuove forme di spiritualità

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Giampiero Comolli,

scrittore e giornalista, collabora a diverse riviste per le quali scrive resoconti di viaggio. Ha condotto varie inchieste sui fenomeni religiosi contemporanei, i cui risultati sono stati pubblicati in: *Buddisti d'Italia. Viaggio tra i nuovi movimenti spirituali*, Roma, Theoria, 1995; *I pellegrini dell'Assoluto. Storie di fede e spiritualità raccolte tra Oriente e Occidente*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2002. Fra gli altri suoi libri: *Il Picco di Adamo*, 1999; *Cineteca Eurasia. Ricordi di film visti in viaggio*, 2005; entrambi editi da Baldini Castoldi Dalai.

© Claudiana srl, 2010
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

ISBN 978-88-7016-809-9

Ristampe:

16 15 14 13 12 11 10 1 2 3 4 5

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Fotografia di Gigliola Foschi ©, *Fuerteventura*, 2010.

«Ogni creatura faccia silenzio» Preghiera cristiana e pratiche orientali di meditazione*

1. PREGHIERA E SILENZIO

Solo, di notte, nel deserto, o sui monti; così Gesù pregava: «Mentre era ancora notte, Gesù si alzò, uscì, e se ne andò in un luogo deserto, e là pregava» (Marco 1,35); «Ma egli si ritirava nei luoghi deserti e pregava» (Luca 5,16); «Salì sul monte a pregare» (Luca 9,28). Come ci ricorda il teologo protestante Oscar Cullmann, essenza della preghiera è il dialogo, il colloquio con Dio quale nostro interlocutore. In questo senso il modello più significativo è quello della preghiera di Mosè: «Ora il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla col proprio amico» (Esodo 33,11).

Ma la preghiera di Gesù – quella preghiera che in solitudine e in disparte, negli spazi deserti, poteva durare una notte intera – ci fa capire che nel dialogo non esiste solo la dimensione della parola e dell’ascolto. I Vangeli non rivelano che cosa concretamente avvenisse nelle notti di preghiera di Gesù, con quali parole si rivolgesse al Padre, ma è facile supporre che Gesù, nella sua preghiera, non parlasse in continuazione. Implicitamente il testo evangelico ci invita a immaginare che, fra la parola di Gesù rivolta al Padre e l’ascolto della parola del Padre da parte di Gesù, si insinuassero lunghi momenti silenziosi. Il che è come dire che nella

* Testo pubblicato su “Riforma”, il 4 dicembre 2009.

preghiera la dimensione della parola e quella dell'ascolto sono al tempo stesso sostenute e intervallate da spazi più o meno lunghi di silenzio. Gesù stesso, del resto insegna sì a «pregare sempre, e non stancarsi» (Luca 18,1), ma anche a «non usare troppe parole» (Matteo 6,7) per rivolgersi al Padre «che è nel segreto» (Matteo 6,6): «Ma tu, quando preghi, entra nella tua cameretta e, chiusa la porta, rivolgi la preghiera al Padre tuo che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa» (Matteo 6,6). Il «segreto» della cameretta corrisponde, equivale al silenzio degli spazi deserti in cui Gesù si ritirava per pregare. E questo «segreto» implica appunto la dimensione del silenzio.

Il silenzio di fronte alla presenza di Dio è del resto esplicitato, sottolineato dalle Scritture stesse: «Sta in silenzio davanti al Signore e aspettalo» (Salmo 37,7); «Ma il Signore è nel suo tempio santo; tutta la Terra faccia silenzio in sua presenza!» (Abacuc 2,20); «Tacete davanti al Signore» (Sofonia 1,7); «Ogni creatura faccia silenzio in presenza del Signore» (Zaccaria 2,13). Esistono però due tipi di silenzio: il silenzio mentale che sopraggiunge dopo che si è riusciti a far tacere i propri pensieri, il proprio discorso interiore; e il silenzio assoluto, evocato sia nella Genesi per descrivere l'inizio del mondo, quando «la terra era informe e vuota e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso» (Genesi 1,2), sia nell'Apocalisse per descrivere la fine del mondo attuale: «Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio nel cielo per circa mezz'ora» (Apocalisse 8,1).

Perché la preghiera si faccia dialogo autentico, ascolto profondo – e non solo un parlare prima di tutto a noi stessi, un discorrere in cui mentre preghiamo ci ascoltiamo pregare invece di porci innanzitutto in ascolto della Parola di Dio – occorre allora essere disposti ad aprirsi a queste due forme di silenzio: il silenzio mentale e il silenzio assoluto. È proprio in questo doppio silenzio che si fa avanti, che arriva a noi la Parola di Dio: una Parola fatta non solo di discorsi articolati, poiché comprende appunto in sé anche una dimensione di silenzio: quel «suono dolce e sommerso» (I Re 19,12) in cui il Signore si manifesta; e perfino quel misterioso, inaspettato “tacere” di Dio davanti alle nostre invocazioni, che ci può profondamente turbare, ma che non significa mai assenza totale di Dio, sparizione definitiva della sua Parola. In termi-

ni più semplici, la ricerca del silenzio permette, favorisce quella concentrazione di noi stessi verso il solo fine che nella preghiera perseguiamo: entrare in rapporto con Dio, accogliere la presenza del Signore, porci in profondo ascolto della sua Parola, rispondere alla sua chiamata in modo consapevole e totale: «con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua» (Luca 10,27). Un simile coinvolgimento – spiega l'apostolo Paolo – può spingersi fino al punto che non siamo più noi a pregare ma è lo Spirito di Gesù che «nei nostri cuori grida: *Abbà, Padre*» (Galati 4,6).

2. MEDITAZIONE E SILENZIO

Tale concentrazione silenziosa che una preghiera autentica esige, ci fa capire come la preghiera sia una pratica vicina, anche se non identica, a quella della meditazione. Com'è noto, esistono svariate forme di meditazione e quindi diversi modi per definire la meditazione stessa. Volendo dare una definizione molto generica, potremmo forse dire che la meditazione è una forma di intensa concentrazione mentale su un unico oggetto di pensiero; un oggetto che, per essere compreso a fondo, nella sua essenza ultima, nella sua verità, deve essere non solo esaminato discorsivamente, concettualmente, ma anche contemplato in silenzio, al di là del linguaggio. Se la preghiera, come dicevamo prima, è colloquio, dialogo con Dio che si svolge in un'alternanza di parola e ascolto, essa si differenzia dunque dalla meditazione. Ma se l'intensità del dialogo con Dio prevede l'apertura di spazi di silenzio in cui si aspetta la Parola del Signore, totalmente concentrati sulla sua venuta, sulla sua presenza, allora si può anche dire che la preghiera intensa, profonda, è sempre aperta a spazi di meditazione, accoglie in sé anche la dimensione della meditazione.

Occorre notare a questo punto che la ricerca del silenzio è perseguita anche e forse soprattutto dalle forme di meditazione elaborate da molte tradizioni orientali (come lo yoga o il buddhismo, di cui qui soltanto ci occuperemo). Tali tradizioni hanno sempre

sostenuto la necessità imprescindibile di far tacere i discorsi interiori della mente per accedere a uno stato di silenzio assoluto, incondizionato. In questo caso però il silenzio non è più la cornice, lo sfondo all'interno del quale si manifesta la Parola di Dio, ma è un Silenzio ultimo, impersonale, una sorta di Vuoto definitivo, insuperabile, illimitato: un Infinito, privo di ogni determinazione, che costituisce l'essenza ultima dell'esistere. Queste tradizioni dunque perseguono il Silenzio assoluto come fine a se stesso. Se tale Silenzio permea ogni cosa, ciò significa che esso è presente anche all'interno di ciascuno di noi, costituisce la nostra parte più vera. Raggiungere questo Silenzio permette quindi di entrare nell'Assoluto e far tutt'uno con esso. Le meditazioni yoga o buddhista, dunque, esulano da una pratica di preghiera come dialogo con un Dio personale che si relaziona con noi, ma rimanendo in ogni caso distinto da noi. Piuttosto spingono verso l'acquisizione di una Sovracoscienza assoluta che rimane consapevole di se stessa anche dopo essersi lasciata alle spalle ogni tipo di parola, di pensiero discorsivo, per far tutt'uno con il Silenzio assoluto, con il Vuoto assoluto. Una condizione di perfezione ultima che viene descritta come *samadhi* («unificazione» con l'Assoluto) nello yoga, e come *nirvana* («estinzione» da ogni condizionamento) nel buddhismo.

3. MANTRA E GIACULATORIE

Per raggiungere tale Silenzio supremo le tradizioni orientali hanno elaborato particolari tecniche psicofisiche, particolari discipline che coinvolgono al tempo stesso il corpo e la mente, così da poter dominare i condizionamenti derivanti dai nostri limiti mentali, emotivi, corporei. Tali tecniche prevedono di conseguenza complesse posture del corpo, complesse modalità di respirazione, complesse forme di concentrazione mentale; ma richiedono pure la recitazione di determinate sillabe mistiche (*mantra*), che non sono parole con un significato evidente, ma energia cosmica che si manifesta sotto forma di suono. Il Silenzio infatti può mo-

strarsi anche come pura vibrazione sonora, sorta di Suono ultimo e assoluto che sostiene l'universo intero. La recitazione dei *mantra* permette dunque di trascendere se stessi sino a far tutt'uno con la vibrazione ultima.

Per comprendere più a fondo il senso di tale pratica, prendiamo il *mantra* per eccellenza della tradizione indiana: la OM, questa famosa sillaba mistica che incarnerebbe la totalità dell'universo. Come dicevamo, i *mantra* sono suoni sacri da recitare ripetutamente, per raggiungere l'equilibrio interiore e avvicinarsi al Divino: non sono dunque semplici parole, o concetti, che appartengono al linguaggio profano e che possono essere appresi in un libro. I *mantra*, infatti, devono essere ricevuti, ascoltati dalla bocca di un maestro, per essere poi recitati correttamente durante un rito o nella pratica meditativa. Solo così l'essenza divina, racchiusa in un *mantra*, potrà essere risvegliata, per rivelare tutta la sua potenza.

Ebbene, di tutti i *mantra*, il più noto, il più comune, ma anche il più sacro, è proprio il suono OM. Come afferma la prima strofa della *Mandukya Upanishad*, questa sillaba «è il Tutto». Recitandola in modo appropriato, l'Assoluto si manifesta, vale a dire si realizza l'unità fra l'*Atman*, il Sé individuale, e il *Brahman*, l'energia impersonale da cui promanano tutte le cose. Così, lo yogin che pronuncia OM, si porta al di là dei concetti, travalica ogni speculazione intellettuale sul significato del cosmo, per raggiungere l'Unità originaria del cosmo stesso: quell'Uno che congiunge il corpo, il respiro, la mente di tale yogin, e di ogni singolo essere, con la coscienza, il corpo, il respiro dell'universo intero. E infatti Mircea Eliade, sommo studioso della spiritualità indiana, ci ricorda che la recitazione perfetta della sillaba OM si configura come un'esperienza di reintegrazione totale dell'individuo nell'Assoluto: il che, secondo la spiritualità indiana, costituisce il fine supremo di ogni esistenza consapevole.

Il suono OM è generato dalla combinazione concentrata delle tre lettere, o meglio dei tre fonemi A, U, M, cui va ad aggiungersi la vibrazione indistinta, sfumante nel silenzio, che fa seguito alla loro pronuncia. Queste quattro componenti evocano il passato, il presente, il futuro, e l'eternità posta al di là del tempo; ma corrispondono pure ai quattro stati della coscienza: la veglia, il sogno, il sonno profondo, e la coscienza suprema, ineffabile, che trascen-

de ogni cosa. Non solo: al fonema A, pronunciato con la bocca aperta, partendo dal diaframma, presiede il dio Brahma, colui che crea il cosmo; al fonema U, eseguito richiudendo leggermente la bocca e portando il suono verso il centro del palato, corrisponde il dio Vishnu, conservatore del cosmo; la M, espressa con una nasalizzazione a bocca chiusa, diviene simbolo di Rudra, il riassorbitore del cosmo; mentre la graduale scomparsa della M nel silenzio finale è espressione di Shiva, il dio che riassume in sé la triade di manifestazione, conservazione e riassorbimento cosmico, per innalzarla verso la Coscienza divina, suprema e inesprimibile: vale a dire Shiva stesso.

Se si vuole cogliere la particolare logica che presiede alla composizione e alla recitazione del *mantra* OM, occorre tenere presente la posizione preminente che il pensiero tradizionale dell'India attribuisce alla dimensione acustica, all'ascolto e alla pronuncia di parole e suoni. Secondo tale tradizione, infatti, l'universo stesso sorge dalla condensazione sonora di un suono primordiale, chiamato *nada*, che è come un fremito, un brusio indistinto, una vibrazione primigenia. Ebbene, questo originario sfondo sonoro, se è irriproducibile e inascoltabile da orecchi profani, può però essere evocato proprio grazie alla pronuncia del *mantra* OM. *Nada* – questo suono precedente tutti i suoni – viene per così dire alla luce, facendo risuonare in modo sottilissimo il momento in cui la M finale si estingue in una vibrazione sempre più silenziosa. Quando ciò avviene, ogni differenza fra individuo e Assoluto, fra Atman e Brahman, viene trascesa, superata: lo yogin che, in uno stato di totale concentrazione, pronuncia OM, perde allora la propria individualità per coincidere con l'Assoluto, il quale a propria volta appare, manifesta. Se stesso attraverso il *mantra* OM pronunciato dallo yogin. Tutto ciò che esiste allora diventa OM, diventa Solo Suono. E questo Solo Suono accoglie in sé tutto ciò che esiste.

A questo punto però dobbiamo chiederci: nella tradizione della preghiera cristiana esiste un qualcosa di simile, di paragonabile – se pure lontanamente – ai *mantra*? Intuitivamente verrebbe da rispondere che la forma più vicina alla recitazione delle sillabe mistiche indiane è la giaculatoria, propria della liturgia cattolica e ortodossa: un'orazione breve che si ripete più volte, sempre identica a se stessa. A ben vedere, infatti, questo continuo mor-

morio di una medesima preghiera, pronunciata senza variazioni per un tempo illimitato, finisce alla lunga per sciogliere, dissolvere il significato di ogni singola parola entro una sorta di spazio translinguistico, dove le tre dimensioni della preghiera – la parola, l’ascolto, il silenzio – vengono progressivamente a perdere i loro confini, vengono a far tutt’uno. Totalmente immerso in questa dimensione translinguistica, l’orante entra in una comunione intima, sempre più intima con Dio. Intendiamoci bene: non diventa Dio, non fa tutt’uno con il Silenzio totale dell’Infinito – come insegnano invece le tradizioni orientali – ma entra in un dialogo vicino, sempre più vicino, inconcepibilmente vicino con Dio.

Se le cose stanno in questi termini però, si può dire che anche la tradizione protestante, pur non prevedendo la recitazione di giaculatorie, conosce questa dimensione translinguistica della preghiera. Essa avviene, si realizza, tutte le volte che «nel segreto della cameretta» le parole della nostra preghiera sembrano spegnersi in una sorta di soffio, di delicato e lieve mormorio: si fanno sussurro, intensissimo sussurro, quel «sospiro ineffabile» (Romani 8,26) con cui – come diceva appunto Paolo – sale alle nostre labbra la sola parola *Abbà*, Padre, senza che noi neanche lo vogliamo. Il sospiro ineffabile di tale *Abbà* è, probabilmente, sempre sotteso a ogni forma di preghiera intensa e autentica, soggiace al di sotto delle nostre parole, tacitamente le sostiene. E per questo dunque l’*Abbà* – sorta di parola estrema spinta al di là di ogni parola usuale, quotidiana – è quanto di più simile si possa trovare alla recitazione dei *mantra*. Il che però non significa affatto – si badi bene! – che pronunciare *Abbà* o pronunciare OM siano la stessa cosa. Una differenza infatti permane, uno iato che va valutato a fondo, perché ha a che fare con la differenza che separa la fede cristiana dalle vie di salvezza orientali.

4. MANI GIUNTE E POSIZIONE DEL LOTO

Ma per comprendere tale differenza decisiva occorre porsi una domanda nuova. Come mai la tradizione cristiana, pur così ricca e

profonda, non ha sviluppato una disciplina interiore che preveda un coinvolgimento del corpo simile a quello elaborato dalle tradizioni orientali e soprattutto dallo yoga? Inginocchiarsi, tenere le mani giunte, far scorrere tra le dita i grani di un rosario: sono questi i tipici gesti della preghiera cristiana, posizioni del corpo estremamente semplici se le si paragona alla complessità e alla varietà degli *asana*, le posture previste invece dallo yoga. Ecco dunque il quesito: perché un cristiano raccolto in meditazione può limitarsi a tenere gli occhi chiusi, mentre lo yogin per entrare in uno stato contemplativo deve assumere particolari modelli posturali, come la famosa posizione del loto, a schiena diritta, gambe incrociate, respiro lento e profondo?

Ricordiamo che lo yoga si propone come un metodo di meditazione in grado di liberare dalla sofferenza attraverso l'unione del Sé individuale con l'Assoluto, con l'Essere eterno, libero e incondizionato. Per raggiungere tale stato di non dualità originaria – in cui lo spirito del singolo praticante si fa tutt'uno con lo Spirito imperituro dell'universo – non è sufficiente una concentrazione della sola mente: anche il corpo deve essere pienamente coinvolto nella pratica meditativa. In caso contrario infatti si riprodurrebbe una scissione fra la mente (in cammino verso l'Unità) e il corpo (abbandonato alla sofferenza del *samsara*, il doloroso ciclo del vivere e morire). Ecco quindi che lo yoga ha elaborato la tecnica degli *asana*: come la mente deve far cessare la dispersione dei pensieri, dei discorsi interiori e degli stati d'animo, fino a coincidere con l'Infinito, così il corpo deve porre fine all'irrequietezza di tutti i suoi movimenti, raggiungendo di volta in volta un'unica posizione particolare, l'*asana*, che deve essere mantenuta a lungo e senza sforzo. Immobile, non più distratto o turbato dall'attività dolorosa delle sensazioni e dei desideri, lo yogin supera ogni distinzione fra corpo e mente, fra individuo e cosmo: abbandona la propria individualità limitata e sofferente per divenire un *jivanmukta*, un liberato in vita. Entra cioè in uno stato di beatitudine e di quiete suprema in cui la sua coscienza viene a far tutt'uno con la Sovracoscienza dell'eternità.

In che modo viene trattato invece nel Nuovo Testamento il tema delle posture connesse al pregare o al meditare? Troviamo pochissimo. Sta scritto che Gesù, per pregare, levava a volte lo sguar-

do: «Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse...» (Giovanni 17,1); o – come nel caso estremo dell'agonia al Getsemani – si gettava con la faccia a terra. Sappiamo che Paolo pregava a volte in ginocchio: «Piego le ginocchia davanti al Padre» (Efesini 3,14). Si dice poi, più volte – come abbiamo visto – che Gesù si ritirava a pregare «in disparte, nei luoghi deserti, sopra un alto monte», magari per tutta una notte. Ma non si rivela null'altro sui gesti della sua preghiera. Analogamente, quando i discepoli gli chiedono «insegna-ci a pregare», Gesù propone loro le parole del *Padre nostro*, ma non raccomanda alcuna postura particolare, se non quella di entrare appunto in una cameretta e chiudere la porta, per rivolgersi al Padre «nel segreto» cioè in un'intimità profonda, umile e sincera (Matteo 6,5-13). Dalle lettere dell'apostolo Paolo veniamo a sapere che fra i primi cristiani vi era l'uso di pregare inginocchiati o con le mani levate verso Dio. Nei secoli successivi si diffonde il segno della croce, mentre di origine medioevale è la preghiera a mani giunte, così come il rosario.

Da tutto ciò appare evidente che per la spiritualità cristiana la postura della preghiera conta poco: valga per tutti l'esempio dei protestanti che generalmente si limitano a pregare seduti, con gli occhi chiusi e le mani giunte a dita intrecciate. Ma questa relativa indifferenza nei confronti del corpo in preghiera ha una sua ragione e non dipende da un difetto. Se il fine ultimo dello yoga è l'unificazione, la coincidenza totale del Sé con l'Assoluto, il senso della preghiera cristiana è invece quello di arrivare a un dialogo, il più possibile intenso, con Dio. Esempio supremo di tale preghiera – lo abbiamo sottolineato fin dall'inizio di questo nostro discorso – è il colloquio «faccia a faccia» fra Dio e Mosè. In un simile dialogo, importante non è certo la postura, ma quel che si dice a Dio, quel che si ascolta da Lui. Ciò che conta è l'intensità, l'autenticità del dialogo con Dio (un dialogo che invece non è previsto nelle tradizioni orientali). Da un certo punto di vista si potrebbe anzi sostenere che le posture tipiche del cristianesimo, nella loro semplicità, sono proprio quelle adatte per favorire la relazione, la concentrazione che permette di ascoltare la Parola di Dio per poi interloquire con lui, per lasciare che lo Spirito di Dio parli in noi. Ciò non significa dunque che il corpo venga dimenticato. A ben vedere, infatti, quei semplici gesti – le mani giunte, gli occhi

chiusi o levati al cielo – sono le posture perfette per disporsi a un incontro con il sommamente Altro, con Dio. Il corpo si atteggia spontaneamente in un “asana” che alla fine si rivela quello adatto a una relazione di grande intensità. Proprio standosene semplicemente seduto, a occhi chiusi, magari anche un po’ scomposto, il cristiano incontra Dio, ne sente la presenza, piange o gioisce di gioia immensa. Mentre lo yogin, immoto, perfettamente composto, trascende ogni emozione innalzandosi fino a un Silenzio infinito e infinitamente sereno.

5. ESICASMO E YOGA

Ma esiste un motivo più profondo che spiega la relativa carenza di tecniche psicofisiche cristiane di preghiera. Per comprenderlo occorre prendere in considerazione quella che, un po’ impropriamente, potremmo presentare come l’unica vera e propria tecnica psicofisica di preghiera elaborata dalla tradizione cristiana: l’*esicasmo* (definito infatti a volte uno «yoga cristiano»). Si tratta di una pratica di meditazione e di preghiera che abbina al respiro, e a una determinata postura corporea (corpo ripiegato, sguardo basso), la ripetizione costante di una breve preghiera. «Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio...» (nell’inspirazione) – «... abbi pietà di me peccatore» (nell’espirazione). Questa particolare pratica è stata elaborata nel corso dei secoli appunto dall’*esicasmo*: un movimento spirituale dell’Oriente cristiano, che nasce nella seconda metà del primo millennio fra i monaci del deserto egiziano, e che poi raggiunge pieno sviluppo nel Trecento, soprattutto sul Monte Athos. *Esicasmo* viene da *esychia*, che significa «quiete, silenzio, pace», perché la recitazione costante della preghiera di Gesù non solo fa cessare il turbinio dei discorsi interiori e la tempesta delle passioni, ma fa sì che il nostro cuore a poco a poco si raccolga tranquillamente in Dio, fino a sentirsi inondato da una pace suprema e luminosa.

Vi è però una differenza fondamentale che separa l’*esicasmo* dalle tecniche di meditazione orientali. Queste ultime infatti so-

stengono che sia possibile liberarsi da ogni condizionamento psicofisico grazie alle sole nostre forze, alla correttezza del nostro impegno, all'inflessibilità del nostro volere. L'esicasmò invece, coerentemente con tutta la tradizione cristiana, afferma sempre, e a chiare lettere, che il nostro sforzo di per sé non garantisce alcun risultato. È solo la grazia di Dio, infatti, che ci offre il dono della quiete in risposta alla nostra invocazione. Noi dobbiamo solo pregare incessantemente, meditando sulla nostra condizione di peccatori e sulla salvezza che ci può venire unicamente dal Signore Gesù, non da noi stessi.

Proprio il caso particolare dell'esicasmò ci permette così di comprendere che la preghiera è sì dialogo, ma in quanto risposta a una chiamata che viene da Dio, una chiamata alla quale noi rispondiamo con la preghiera, dopo esserci messi in ascolto: «Ecco, io sto alla porta e busso: se qualcuno ascolta la mia voce e apre la porta, io entrerò da lui e cenerò con lui ed egli con me» (Apocalisse 3,20). La preghiera nasce quindi come nostra accettazione di un'iniziativa di dialogo che parte non da noi bensì da Dio. Mentre le forme di meditazione orientale derivano da una nostra iniziativa, fanno affidamento non sulla disponibilità di un Dio altro da noi e che ci si fa incontro, ma solo su noi stessi, sull'efficacia del nostro sforzo. È significativo notare come questo sforzo ci faccia accedere a un Silenzio definitivo che mette a tacere ogni parola umana, mentre la nostra risposta al Signore che «bussa» ci fa accedere a un silenzio nel quale risuona, al di là delle nostre parole, una Parola assoluta che è quella di Dio. Ma a questa Parola perfetta noi poi possiamo rispondere con le nostre parole più semplici e spontanee: «Chiedete e vi sarà dato» (Matteo 7,7); «Non cessate mai di pregare, in ogni cosa rendete grazie» (I Tessalonicesi 5,17-18). Ed è proprio la preghiera incessante quella che dona la gioia e che rende quindi credibile l'invito di Paolo: «Siate sempre gioiosi» (I Tessalonicesi 5,16). Una simile gioia deriva appunto dal dialogo, dalla relazione con Dio. Mentre il Silenzio assoluto con cui si viene a far tutt'uno, proposto dalle pratiche orientali di meditazione, porta non alla gioia, ma alla beatitudine di una Quietè suprema. La Quietè nasce dunque dal Silenzio assoluto, la gioia dalla relazione fra Dio e la sua creatura: una relazione che si manifesta nel continuo passaggio fra parola, silenzio e ascolto.

INDICE

PREMESSA	5
PARTE PRIMA	
NEL GIARDINO DELLE RELIGIONI	15
1. «OGNI CREATURA FACCIAMO SILENZIO» PREGHIERA CRISTIANA E PRATICHE ORIENTALI DI MEDITAZIONE	17
1. Preghiera e silenzio	17
2. Meditazione e silenzio	19
3. Mantra e giaculatorie	20
4. Mani giunte e posizione del loto	23
5. Esicasmò e yoga	26
2. GRAZIE A DIO, MANGIAMO! L'INSEPARABILE RAPPORTO TRA CIBO E RELIGIONI	29
1. Il banchetto celeste	29
2. Tante ricette per un unico Dio	32
3. Cibo per i morti, morti come cibo	37
4. Cucina pasquale	38
3. STORIE DELL'ALTRO MONDO LA MORTE NELLE RELIGIONI	41
4. GIUNTO È IL SALVATORE. NATALE DI GESÙ, NASCITA DI KRISHNA: UN CONFRONTO	45
5. TEMPO CICLICO, TEMPO LINEARE	49
6. SVASTICA. ORIGINE E CORRUZIONE DI UN SIMBOLO	53
	269

7. PERCEZIONI ESTATICHE. LA RIVELAZIONE DI DIO IN GINSBERG E CÉZANNE	57
8. FORME DELL'INVISIBILE LO SPAZIO LITURGICO NEL PROTESTANTESIMO RIFORMATO E NEL BUDDHISMO THERAVADA	65
1. Il tempio riformato	65
2. Il tempio theravada	70
3. Analogie	74
9. L'INEFFABILE NEL RACCONTO DI CONVERSIONE	77
1. Il problema dell'ineffabile	77
2. L'incontro con l'Assoluto	78
3. Il racconto di conversione	79
4. Ritorno all'origine	81
5. La manifestazione dell'ineffabile	83
PARTE SECONDA	
NUOVE FIORITURE DEL SACRO	87
10. NOMADISMO SPIRITUALE	89
11. NEL LIETO MONDO DELLA NEW AGE	95
12. CHI SONO IO? CHI SIAMO NOI? DA DOVE NASCE IL BISOGNO DI UNA NUOVA IDENTITÀ RELIGIOSA	105
13. SCRITTURA E NARRAZIONE NEL MOVIMENTO PENTECOSTALE	113
1. Religioni della domanda, religioni della risposta	113
2. Pentecostali	114
3. Una diatriba	116
4. Oralità e scrittura	119
14. UN BUDDHISMO «FACILE E PIACEVOLE»	127
1. Breve premessa metodologica	127
2. Un mutamento della religiosità	128

3.	Il terreno di partenza	128
4.	Perché proprio il buddhismo?	129
5.	L'immagine del buddhismo	131
6.	Un buddhismo troppo «facile»?	131
7.	Verso un buddhismo occidentale	133
15.	MEDITAZIONE E RISACRALIZZAZIONE DEL CORPO	135
1.	Perché la meditazione?	135
2.	La pratica della meditazione: alcuni esempi	139
3.	Il corpo ricreato	146
16.	VOCAZIONE E SENSO DEL PROTESTANTESIMO OGGI	153
1.	Il ritorno delle religioni	153
2.	Le nuove forme di religiosità	156
3.	Un nuovo racconto religioso	159
4.	L'offuscamento del cristianesimo	159
5.	Un Gesù appannato e confuso	160
6.	Il racconto rovesciato dell'Evangelo	161
7.	La vocazione del protestantesimo	162
8.	La precarietà protestante	163
9.	Spiritualità protestante	164
10.	Racconto biblico, protestantesimo, ecumenismo	165
11.	Senso, significato, significanza della Parola di Dio	166
12.	Questione di Dio e questione della libertà	167
17.	SINCRETISMO O FONDAMENTALISMO?	169
18.	LA NUOVA SUBCULTURA DELL'ANTIDIALOGO	177
19.	VIENE ANCORA DA ORIENTE LA SALVEZZA?	183
1.	La crisi della proposta orientale	183
2.	La diffusione delle tradizioni orientali	185
3.	Le ragioni del successo della proposta orientale	187
4.	Le cause della crisi	188
5.	Nuove prospettive per l'Oriente italiano?	197

PARTE TERZA	
LUNGO I SENTIERI DELLA FEDE	199
20. LA DISSEMINAZIONE DEL SACRO VISITA AL SANTUARIO DI TINOS	201
21. DALLA BASHKIRIA AL PASQUIROLO UNA STORIA DI FEDE E IMMIGRAZIONE	207
22. PASQUA CIPRIOTA	213
23. CHIESE CALVINISTE IN UNGHERIA	221
24. FRA I VALDESI DELLE VALLI	229
25. IL «CASTELLO DI LUTERO»	239
26. LO STRANO VIAGGIO DI HERMANN HESSE IN INDIA PROTESTANTESIMO E «RELIGIONE DELL'UNITÀ»	245
27. È POSSIBILE IDENTIFICARSI CON LA TERRA? IL MONDO VISTO DA GOOGLE EARTH	255
28. LA SINAGOGA DI GERBA VIAGGIO IN UNA COMUNITÀ EBRAICA DEL NORD AFRICA	259